



Bruno Marolo

WASHINGTON Laura Bush prende il posto del marito. Sarà lei a guidare la nuova fase della guerra: un movimento per la liberazione delle donne in Afghanistan. Il crollo del regime dei taleban è stato per il governo americano un grande successo anche sul piano dell'immagine. Per sfruttare l'occasione fino in fondo la Casa Bianca insiste sull'aspetto più odioso del nemico sconfitto: l'oppressione delle donne. La prima signora d'America è già al lavoro, affiancata da una coalizione multinazionale in rosa. Si sono mobilitate con lei Cherie Blair, moglie del primo ministro britannico, Condoleezza Rice, consigliera per la sicurezza nazionale e Mary Matalin, la politologa della destra radicale che elabora le strategie elettorali del vicepresidente Dick Cheney. Perfino il Pentagono, che finora aveva fatto leggere i bollettini dal fronte da generali dagli sguardi truci, per l'occasione ha scelto come portavoce una bella signora in divisa: Victoria Clarke.

Dai tempi di «discorsi accanto al caminetto» di Franklin Delano Roosevelt molti presidenti, compresi Bill Clinton e George Bush, si sono rivolti alla nazione ogni sabato mattina dai microfoni della radio. Oggi, per la prima volta nella storia americana, la consorte del presidente parlerà in sua vece. Laura Bush, una tranquilla maestra elementare che non ha mai cercato di rubare la scena al marito, ottiene all'improvviso una visibilità che nemmeno le più ambiziose inquiline della Casa Bianca, come Nancy Reagan o Hillary Clinton, avevano osato chiedere.

A differenza del presidente, che si affida completamente alla bravura dei suoi «scrittori fantasma», Laura Bush ha insistito per decidere ella stessa cosa dire. «Il messaggio - ha indicato una sua collaboratrice - sarà questo: il modo in cui i Taleban e i capi di al Qaeda trattano le mogli rappresenta una visione della società che vorrebbero esportare nel resto del mondo. Le donne liberate hanno il dovere di fare tutto il possibile per aiutare le loro sorelle dell'Afghanistan, che hanno sofferto troppo a lungo».

Per sostenere gli argomenti della first lady il Dipartimento di Stato pubblicherà oggi un rapporto sulla condizione femminile in Afghanistan. Quando i taleban presero il potere nel 1996, il 70 per cento degli insegnanti, il 50 per cento dei dipendenti pubblici e il 40 per cento dei medici di Kabul erano donne. Il «burqa» imposto a tutte dal regime ora al tramonto non è un velo. Letteralmente la parola significa «sudario», e descrive uno spesso tessuto che nasconde la donna da capo a piedi. Sulla maggioranza della popolazione, che è di genere femminile, per cinque anni è calato un sudario: vietato andare a scuola dopo gli otto anni, vietato lavorare, salvo che nel settore sanitario, vietato farsi visitare da un medico uomo, vietato uscire di casa senza la scorta del marito o del padre, obbligatorie anche in inverno le ciabatte con la suola di panno, perché una donna non deve mai attirare l'attenzione, e quindi il passo deve essere silenzioso.

«Le donne afgane erano libere - sottolinea il messaggio di Laura Bush - e i taleban hanno tolto loro la libertà. Il fanatismo deve essere sconfitto perché questo non accada mai più». La first lady americana in generale parla poco, e sempre a proposito. Il suo linguaggio è molto più scorrevole e articolato di quello del marito, che può leggere le belle frasi degli scrittori fantasma ma raramente riesce a concentrarsi più di qualche minuto su un argomento serio.

Sul piano dell'immagine, il primo mese di guerra è stato disastroso per gli Stati Uniti. Il successo imprevisto, e per questo ancora più clamoroso, offre ora occasioni che una settimana fa sarebbero state impensabili. Laura Bush, quieta e organizzata come sempre, ha elaborato una minuziosa strategia che punta sulle donne per superare le divisioni tra governi e partiti. Ieri ha mandato il sottosegretario di stato Paula Dobriansky al Congresso, per chiedere l'appoggio di deputate e senatrici. Karen Hughes, una consigliera di primo piano della presidenza, ha invitato per lunedì alla Casa Bianca le giornaliste più note, e le donne nei consigli di amministrazione di giornali e televisioni. Victoria Clarke, la portavoce del Pentagono, si è assunta il compito di organizzare le dirigenti d'azienda e le signore più influenti di Wall Street. A Londra, Cherie Blair terrà lunedì una conferenza sulla condizione femminile al tempo dei Taleban, e nei giorni successivi si darà da fare con le mogli dei capi di governo europei, che hanno una ovvia influenza sui mariti.

L'obiettivo è di convincere il mon-

Per la prima volta la moglie di un presidente parla via radio alla nazione: dobbiamo battere l'oppressione femminile a Kabul



Il riconoscimento dei diritti delle donne afgane sta diventando il cavallo di battaglia degli Stati Uniti

Laura Bush ruba la scena al marito: liberiamo le afgane

La first lady mobilita una coalizione in rosa. Scende in campo anche Cherie Blair



do che l'offensiva americana contro il terrorismo è giusta, e che il suo primo risultato è stata la liberazione delle donne in Afghanistan. Nello stesso tempo la Casa Bianca vuole rassicurare gli alleati musulmani. Soltanto gli ignoranti credono che in tutti i paesi dell'Islam le donne siano considerate inferiori. Per

dimostrare il contrario basterebbe il fatto che in questi paesi, dalla Turchia al Pakistan all'Indonesia, vi sono state più donne a capo del governo che nei paesi cristiani, e che vi è un grande numero di donne al vertice in tutte le professioni. Ieri, primo giorno del mese di Ramadan, il presidente George

Bush, che ha sempre a portata di mano una Bibbia, ha rivolto ai musulmani un messaggio in cui citava un versetto del Corano: «La fede non consiste nel pregare rivolti verso oriente o verso occidente, ma nel credere in Dio». La propaganda americana trova argomenti suggestivi nelle città liberate dove per

la prima volta dal 1996 il Ramadan è cominciato senza le imposizioni tiranniche dei taleban. Ma un vecchio interpellato da una televisione a Kabul ha dato una risposta amara: «Il digiuno del Ramadan per me dura tutto l'anno. Da molto tempo non possono permettermi altro che pane bagnato nel te».

A Schröder fiducia per un soffio

Con solo due voti in più del quorum il parlamento tedesco dice sì alla truppe in Afghanistan

Cinzia Zambrano

Per un pugno di voti. Esattamente due. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ce l'ha fatta: 336 deputati del Bundestag, la camera bassa del parlamento, hanno votato ieri la fiducia al governo rosso-verde del cancelliere, dopo che questi l'aveva legata alla decisione di mobilitare 3900 soldati della Bundeswehr verso l'Afghanistan a sostegno della lotta al terrorismo lanciata dagli Stati Uniti il 7 ottobre scorso.

«La decisione del parlamento dimostra che quando si tratta di fare sul serio, la nostra coalizione si compatta», ha esultato il cancelliere dopo la votazione al Reichstag. «Il voto di oggi (ieri, ndr) autorizza il governo a prestare l'aiuto militare promesso», quindi, tranquillizzato dal rientrato allarme rosso sul futuro della sua coalizione, ha esortato, «torniamo a lavoro». Schröder, che su un totale di 666 seggi in parlamento ne detiene 341 (249 socialdemocratici e 47 verdi), per ottenere la maggioranza necessaria per la fiducia del governo - la cosiddetta Kanzlermehrheit - aveva bisogno di 334 voti a favore. Ne ha ottenuti 336 e per due soli voti ha evitato la caduta del governo, paventata dagli otto annunci di defezione annunciati nei giorni scorsi. La scelta del cancelliere di mettere alle spalle al muro gli alleati ecologisti, legando la «missione Afghanistan» alla fiducia del governo, alla fine ha dato i suoi frutti. Degli otto «ribelli» pacifisti intenzionati fino ad ieri a votare contro l'invio dei militari tedeschi, quattro di loro, pur votando con «forti mal di pancia» come ha detto la deputata verde Gritje Bettin, si sono «sacrifica-

ti» alla ragion di Stato, che tradotto vuol dire: la salvezza del governo rosso-verde di cui fanno parte. Così, nonostante la defezione di quattro «irriducibili pacifisti» di Grünen, tra cui il deputato Verde Christian Stroebele - noto per le sue pesanti accuse contro il gruppo parlamentare della Spd - il cancelliere ha superato il test del suo personale potere, scongiurando l'incubo di elezioni anticipate. Che fosse convinto di farcela era chiaro già dalle sue prime battute al Reichstag, prima del voto. Nel suo discorso di 20 minuti, Schröder ha parlato di «responsabilità», che la Germania deve assumersi dopo la ritrovata sovranità seguita alla riunificazione, e di «nuovi doveri» nei confronti «degli amici e dei partner» in Europa e nel mondo. Del resto, fin dall'11 settembre con la sua «illimitata solidarietà» offerta agli Usa, Schröder ha tracciato una rotta seguendo la quale si propone di portare la Germania ad avere un ruolo da protagonista a livello europeo e globale.

Nonostante la tensione, salita nei giorni scorsi dopo le annunciate defezioni dei suoi alleati verdi e i mugugni all'interno del suo stesso partito, la sera prima del voto nel corso di una riunione dei vertici della Spd al Reichstag, il cancelliere ha trovato anche il tempo di scherzare con una collega di partito incinta: «Se il bimbo arriverà entro domani, allora vorrà dire che avremo un voto in più!». A far quadrare i conti, è arrivato il ripensamento di quattro deputati verdi, esortati a votare a favore della «missione Afghanistan»

anche dal concitato discorso al parlamento del loro leader ombra, il ministro degli Esteri Joschka Fischer. «È necessario rispondere contro chi usa la violenza», ha detto Fischer respingendo le critiche dell'opposizione che, pur appoggiando l'intervento della Bundeswehr a sostegno della campagna militare degli Usa, hanno votato ieri all'unanimità un deciso no alla fiducia del governo. «È l'inizio della fine della cancelleria Schröder» ha tuonato Angela Merkel, leader dell'opposizione cristiano-democratica, dopo il risultato del voto di fiducia. «Il veleno si diffonderà ulteriormente tra Spd e Verdi» ha aggiunto la Merkel prevedendo per settembre del 2002 l'onoranza funebre della coalizione rosso-verde. Durissime critiche sono arrivate anche da Friedrich Merz, capogruppo della Cdu-Csu, che ha accusato il cancelliere di «ricatto» nei confronti degli alleati Verdi: «Chi si comporta così con i parlamentari che ascoltano la loro coscienza solo per mantenersi al potere non merita la fiducia» ha sentenziato. Se i conti all'interno della coalizione sono tornati, è comunque innegabile che la dinamica dei rapporti fragili tra la Spd e i Grünen oramai è stata innescata. Schröder li ha «costretti» ad una scelta per loro lacerante e c'è il rischio che la tradizionale anima pacifista dei Verdi venga fuori con forza, travolgendo il governo in una nuova crisi, al prossimo congresso dei Grünen, in programma a Rostock il 24 novembre.

Tutto questo sembra al momento non turbare Schröder, perché se è vero che le nomine vengono dall'altro è altrettanto vero che il consenso viene dal basso. E negli ultimi sondaggi il suo consenso si attesta al 70 per cento.



Vignetta tratta dall'International Herald Tribune di venerdì 16 novembre

Il presidente della Repubblica, in visita a Berlino, si è schierato contro ogni interpretazione riduttiva del cammino europeo

Ciampi condanna l'eurodirettorio: meglio un'avanguardia che rilanci l'integrazione

ROMA Con un impegnativo discorso contro le «aristocrazie europee» pronunciato a Berlino, Carlo Azeglio Ciampi - rappresentante della vecchia guardia europeista che ha «fatto l'Euro» - condanna l'eurodirettorio e propone che invece un'avanguardia di paesi europei rilanci il processo di integrazione. Come avvenne per i Sei fondatori dell'entità europea. Come avvenne per la moneta europea. Contro la «corrosione dello scetticismo» (e Ciampi con tutti gli euroscettici che abitano nel governo italiano può ben parlare), si deve rimettere in moto l'unità europea, in modo che essa evolva verso una Federazione di Stati nazionali, che ne rispetti le diverse identità e che operi per un coordinamento effettivo delle politiche di interesse comune: «La Ue è la sola strada possibile per affrontare le sfide», ha detto il presidente italiano, proponendo che l'Ecofin (il vertice dei ministri economici della comunità) si trasformi in-

tanto in un vero centro di coordinamento delle politiche economiche.

Si tratta di valorizzare l'omogeneità economica e sociale di alcuni paesi perché fungano da traino anche per gli altri, di puntare su quella che in gergo europolitichese viene chiamata la «cooperazione rafforzata». È questo, secondo Ciampi, lo strumento che serve per far superare la fase di stanchezza che il Vecchio continente sembra attraversare proprio alla vigilia dell'entrata in vigore dell'Euro. Quella di Ciampi è anche la previsione di quella che gli appare l'unica strada praticabile: «Nell'ambito dell'Unione europea si svilupperebbero pertanto due processi in atto, fra loro complementari». Da un lato, «un'Europa larga ancorata all'acquis comunitario», cioè ai principi acquisiti come la Costituzione e la Carta fondamentale dei diritti, e dall'altro lato «un gruppo di avanguardia più ristretto e aperto».

«Mai come oggi l'Europa è attesa in prima linea». C'è bisogno di un «progetto europeo» che va «approfondito attraverso il rafforzamento delle istituzioni». Soprattutto «è impensabile che la realtà della moneta comune, gestita da una nuova istituzione federale ed unitaria, rimanga isolata». Un'allusione alle tentazioni di «direttorio» emerse in relazione alla guerra in Afghanistan: dopo l'undici settembre «la nostra risposta sarà tanto più efficace quanto più unita e solida. Nella difesa dei nostri valori l'Europa è al fianco degli Stati Uniti, e lo è in primo luogo come Unione Europea». Anche se «in queste ultime settimane si è ingenerata l'impressione che il ruolo, pur necessario, degli stati nazionali prendesse il sopravvento sull'impostazione europea». È proprio in questi frangenti che si misura la capacità dell'Europa di rendersi protagonista: «Questo difficile momento storico impone ai sostenitori dell'unità europea di

far sentire la propria voce contro ogni interpretazione riduttiva e per affermare il ruolo dell'Europa nel mondo» è «la storia» a imporre «più che mai una coesione tra tutti gli Stati europei». Tornare indietro sarebbe «una battuta d'arresto rispetto al cammino di tre generazioni di europei» e «procedere in questa vecchia direzione sarebbe un'ammissione di incapacità».

Ciampi è preoccupato del prevalere del «l'orgoglio nazionale»: esso è pur legittimo, ma «questo non può far dimenticare che nei nuovi equilibri mondiali, la somma dei singoli Stati-nazione conterà assai meno degli stessi Stati aggregati, coesi nell'Unione europea. Se indebolissimo l'Europa per un ritorno ad antistorici ruoli nazionali o subendo l'incantesimo di ristrette aristocrazie di Stati perdenti sarebbero i cittadini di ciascuna nazione dell'Unione. Unita, invece, l'Europa potrà essere protagonista».

La proposta: a dicembre il Consiglio Euro-

peo di Laeken affidi un mandato preciso alla Convenzione (alla cui guida è candidato Giuliano Amato) chiamata a preparare la proposta di riforma dei Trattati dell'Unione su cui dovrà deliberare una Conferenza intergovernativa: essa dovrà tenersi prima della campagna per le elezioni europee. Si potrebbe così procedere nel 2004 all'allargamento ai dieci paesi «candidati» in presenza di istituzioni europee opportunamente riformate. Il presidente tedesco Johannes Rau è d'accordo (ieri era al fianco di Ciampi), con Schröder il presidente italiano ha parlato l'altro ieri. Di ritorno a Roma Ciampi dovrà, però, capire se su questa linea intenda marciare per davvero e con convinzione il governo italiano, che vede ancora proprio il responsabile della Farnesina, Renato Ruggiero, nell'occhio del ciclone di uno scontro all'interno della maggioranza e dell'esecutivo.

v. va.